

Distanze

Incapace di correre. Ecco come si sentiva Marina una volta salita sul treno. L'avevano chiamata d'urgenza dal suo paese d'origine, era accorsa. Senza esitare, come se le facesse piacere proiettarsi all'improvviso al di fuori di quella inevitabile vita di successo, verso quell'assurdo groviglio di dolore che l'attendeva altrove. Mentre cercava di realizzare l'assoluta inevitabilità della morte a cui era chiamata ad assistere, si scoprì intenta a convincersi che non era casa sua il luogo dove si stava consumando quell'addio. Gli addii si consumano, come cene, come vestiti: e quando dell'addio non è rimasto più niente, mangiato via dalla memoria che ha ceduto alle troppe sollecitazioni, subentra il silenzio. E' questo l'addio che ricordiamo, uno spazio vuoto con su il nome della persona che abbiamo amato, una cisterna foderata di dolore da riempire con sogni, attese, speranze frustrate. L'atto dell'addio si svuota col tempo della forma che il destino gli ha dato. Marina si guardava penosamente intorno nel vagone vuoto e senz'aria, tormentava i finestrini con occhiate ansiose, come se questo potesse far partire il treno prima, quando si trovava in stazione, o velocizzarne la corsa, se in viaggio. A dire il vero non si rendeva affatto conto che il treno si muovesse in avanti. Il suo pensiero precedeva con penosa regolarità il vagone di testa, correndo sulle rotaie nella speranza di raggiungere prima la propria meta. Un'ora prima della fine del viaggio, il suo pensiero vagava sulla banchina della stazione, e ripassò mentalmente l'itinerario da percorrere prima di arrivare. Non riusciva a dormire, al pensiero della burrasca emotiva che l'avrebbe travolta da lì a poche ore. Aspettava, silente, e spese il cellulare: "se le notizie sono cattive", si disse, "l'avvisarmi da parte dei miei mi provocherà solo un maggiore dolore, se le notizie sono buone, non potrei comunque tornare indietro e mi rallegrerò con loro dello scampato pericolo una volta arrivata a casa. Possiamo percorrere una grande quantità d'inverni, e rimanere sospesi nel vuoto alla ricerca di una fine, o di un inizio, ma non sarà mai un equilibrio quello che riusciremo a raggiungere". Tormentata da supposizioni prive di luce, Marina chiuse gli occhi cercando di non muovere ulteriormente i propri pensieri precari e a fatica cercò di impedire alle proprie gambe di tremare, e alle proprie mani di continuare a graffiarsi l'un l'altra. Il suo sonno fu più che altro una perdita di coscienza caratterizzata dall'assoluta mancanza di riposo. Riaprì gli occhi e scrutò il monotono paesaggio delle sue campagne. Esse, con le loro larghe distese di alberi nodosi e sassi stanchi, le parvero un ostacolo al suo tentativo di raggiungere la meta: quegli alberi e quei sassi immutabili erano il vero volto dell'eternità, indifferente alla

sua fragilità e invincibile perché sommersa, nascosta dalla forma delle cose. Man mano che il paesaggio continuava a languire sotto i suoi occhi, Marina realizzò che era la prima volta che davvero rischiava di perdersi nella geografia infinita degli addii. Le assenze avevano i loro luoghi, le oasi della nostalgia come le alture tremende del rimpianto, e lei non aveva affatto voglia di perdersi in quei labirinti invisibili. Eppure, nonostante la paura dell'ignoto le impedisse di apprezzare il ritorno a casa, Marina aveva fretta di arrivare: desiderava constatare di persona che davvero non ci fossero più speranze, che davvero non fosse più possibile vivere molti altri anni assieme. In realtà nel suo intimo non credeva alle previsioni dei medici e dei parenti, pur ostentando grande rassegnazione. Era il suo scetticismo nei loro confronti che la spingeva ad aver fretta, a slanciare il suo pensiero verso gli orizzonti di un'improbabile guarigione, e ad ignorare i segnali esterni e telegrammi allarmanti, in una visione tesa al futuro sino allo spasimo, fino alla definitiva contemplazione della propria inutilità. Il treno si fermò improvvisamente, dilatando il rumore della propria frenata nella stazione deserta. Marina smise di pensare e afferrò meccanicamente i propri bagagli, continuando a tastare il sedili nervosamente, come alla ricerca di un oggetto perduto. Richiamata dal fischio del capostazione, scese rapidamente dal vagone. Dopo aver respirato per qualche secondo l'odore metallico e cupo delle rotaie, percorse rapida la sala d'attesa. L'oscurità del piazzale antistante si sfaldava alla luce dei lampioni. Pur procedendo a grandi passi, non le riuscì di raggiungere il tram più vicino. Si diresse a piedi verso casa. Con lo sguardo spalma la propria angoscia sulle insegne dei negozi, sulle finestre delle case, sulle schiene dei passanti. Le pareva di aver abbandonato dietro di sé quel senso di oppressione che l'aveva tormentata durante il viaggio. Si sentiva sospesa, e non comprendeva che quell'estenuante leggerezza era solo preludio ad un dolore più sottile e continuo, che si faceva sempre più tagliente ed evanescente ad ogni passo. In pochi minuti giunse davanti al portone di casa. Rigida, svuotata. Incapace di correre.

GUGLIELMI GIULIA